

Quante incertezze sul fronte afghano

Autor(en): **Gaiani, Gianandrea**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **85 (2013)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-514332>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Quante incertezze sul fronte afghano

DR. GIANANDREA GAIANI



Dr. Gianandrea Gaiani

Ambiguità, incertezze, improvvisi cambi di rotta. Nonostante l'ufficialità della cerimonia che il 18 giugno ha sancito l'avvio della quinta fase del processo di Transizione che porterà anche gli ultimi 95 distretti afghani (i più caldi) sotto il diretto controllo delle truppe di Kabul, il futuro assetto della sicurezza del Paese asiatico e la cooperazione con l'Alleanza Atlantica restano ancora lontane da una solida definizione. L'anno prossimo, quando si concluderà la missione dell'International Security Assistance Force (Isaf) la Nato darà il via all'operazione "Resolute Support", che avrà esclusivamente compiti di consulenza e addestramento delle forze afghane. Un compito che già oggi rappresenta il focus delle operazioni delle forze alleate che hanno anticipato a questa estate la fine delle operazioni di combattimento, tappa prevista inizialmente per l'estate del 2014. Anticipare il ritiro dai compiti di prima linea ha consentito di attuare prima del previsto una consistente riduzione delle truppe di Isaf, scese da 140 mila unità a 90 mila e che entro l'anno si ridurranno a circa 50 mila unità. Gli effetti negativi li hanno subiti i militari afghani, esposti da soli e con i loro poveri mezzi (mancano soprattutto di aerei, elicotteri, logistica, artiglieria e addestramento specialistico) all'offensiva talebana che quest'anno prende di mira soprattutto le truppe di Kabul.

In un simile contesto non meraviglia le perdite risultino in calo tra le forze alleate e in aumento tra quelle afghane. Il numero di caduti occidentali nell'anno in corso era infatti limitato a 100 unità a metà luglio, con una tendenza a contrarsi di oltre il 50 per cento rispetto ai 402 caduti dell'intero 2012. Le perdite afghane sono invece in vertiginoso aumento insieme agli attacchi talebani (più 24 per cento sui base annua). Tra il 20 maggio e il 20 giugno 299 soldati e poliziotti sono stati uccisi e altri 618 sono rimasti feriti. I dati, che arrivano dal ministero dell'Interno di Kabul, mostrano un "aumento del 22 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Ad alimentare i dubbi circa la tenuta delle forze afghane è lo stesso generale Joseph Dunford, comandante delle forze alleate in Afghanistan, che ha sottolineato come "i progressi fatti in Afghanistan sulla strada della democrazia possono essere messi in pericolo dalla fine delle operazioni di combattimento delle truppe internazionali" perché il livello raggiunto da esercito e polizia afghane "non è sostenibile" senza il continuo aiuto degli alleati. Un aiuto che non dovrebbe venir meno anche se finora non sono stati raggiunti accordi né sulla futura presenza statunitense nel Paese asiatico né sulla consistenza di tali forze militari.

In ambito NATO le uniche certezze sembrano rappresentate dalla conferma che tra il 2015 e il 2017 i Paesi più esposti nella

missione addestrativa saranno (oltre agli Stati Uniti) Germania e Italia che hanno accettato di mantenere il controllo dei comandi loro assegnati nel Nord e nell'Ovest del Paese che verranno trasformati in centri di addestramenti e supporto regionali. Berlino e Roma manterranno in Afghanistan contingenti di almeno 600/800 militari per garantire ai consiglieri militari supporto logistico, scorte, una forza di reazione rapida ed elicotteri per far fronte a eventuali emergenze. A differenza di italiani e tedeschi, gli altri alleati della Nato sembrano intenzionati a sganciarsi dall'Afghanistan o a mantenervi presenze limitate in termini militari e sarà interessante osservare se verrà mantenuto l'impegno finanziario teso a garantire alle forze di Kabul 4,1 miliardi di dollari annui per il triennio 2015-2017, fondi solo per metà assicurati dagli Stati Uniti.

A mettere in forse l'intera operazione Resolute Support contribuiscono però, più che le difficoltà sul campo di battaglia, i tentennamenti della Casa Bianca ed i pessimi rapporti tra Barack Obama e il presidente afghano Hamid Karzai. In giugno il pasticciato avvio dei negoziati con i talebani, che Washington voleva condurre in esclusiva, ha fatto non solo arrabbiare Kabul ma ha portato alla successiva chiusura della sede diplomatica che i talebani avevano aperto per questi negoziati in Qatar. Il negoziato punta a riportare i talebani a condividere il potere a Kabul, unica arma di scambio che i jihadisti possono offrire per cessare le ostilità. Un accordo che Karzai non accetta venga compiuto alle sue spalle anche se è possibile che gli insorti puntino solo a prendere tempo attendendo il ritiro delle forze da combattimento alleate per tentare di prendere Kabul o puntare a una spartizione del Paese. Che le istituzioni afghane traballino di fronte all'imminente ritiro alleato è dimostrato anche dalla fuga del corpo diplomatico. A fine giugno 105 diplomatici impiegati a rotazione nelle ambasciate di tutto il mondo avrebbero dovuto recarsi al ministero degli Esteri di Kabul ma di questi solo cinque si sono presentati mentre tutti gli altri, inclusi numerosi dipendenti dell'ambasciata a Berlino, sono rimasti nel Paese dove svolgevano servizio e dove intendono chiedere asilo. Anche interpreti, uomini d'affari, collaboratori dei contingenti internazionali e persino studenti all'estero grazie a borse di studio stanno chiedendo asilo in Occidente preoccupati del salto nel buio che attende l'Afghanistan.

Il Progressivo distacco degli alleati dal conflitto è dimostrato anche dalle nuove "note di linguaggio" adottate dalla Nato e recentemente modificate per dare l'impressione che la guerra sia problema esclusivamente afghano. Il termine "insurgents" è stato rimosso e sostituito da "nemici dell'Afghanistan" o

“estremisti” . Gli screzi tra Casa Bianca e Karzai (che non si fida di Obama da quando sostenne il suo avversario, Abdullah Abdullah, nelle elezioni del 2009) aiutano i talebani e mettono in imbarazzo gli alleati. Nell'ultimo faccia a faccia, via video-conferenza, Karzai ha accusato il 26 giugno Obama di voler negoziare una pace separata con i suoi nemici talebani e pakistani. Obama avrebbe risposto piccato che i soldati americani sacrificano la vita per il governo Karzai. Un braccio di ferro pericoloso anche per la Nato. Per i governi europei risulta già difficile motivare all'opinione pubblica i costi in vite umane e denaro sostenuti per mantenere ancora per quattro anni truppe in Afghanistan. Una difficoltà ingigantita dalle periodiche minacce dell'Amministrazione di Washington che, anche il 9 luglio, ha ammonito circa la possibilità di attuare la cosiddetta “opzione zero”, cioè il ritiro di tutte le loro truppe dall'Afghanistan anticipandolo addirittura all'estate del 2014. In una simile eventualità è chiaro che anche tedeschi e italiani se ne andrebbero, come hanno confermato fonti ben informate al New York Times.

In proposito non mancano certo i precedenti. Senza voler rinvagare quello dal Vietnam basti ricordare che due anni or sono al ritiro delle forze da combattimento dall'Iraq doveva fare seguito una missione addestrativa pluriennale USA/Nato. Il Parlamento a Baghdad però non approvò il mantenimento dell'immunità giudiziaria per i militari alleati e in due settimane tutti i soldati statunitensi ed europei lasciarono il Paese. Sul piano politico il rischio per gli europei è di continuare spendere denaro e a subire perdite in una missione legata più agli umori nei rapporti Obama-Karzai che a una prospettiva strategica stabilita congiuntamente in ambito Nato. Con il rischio, per i Paesi che hanno deciso di assicurare la loro presenza militare anche nei prossimi anni, di sembrare più “fedeli paggi” che alleati degli Stati Uniti. Del resto la guerra afghana, costata 3.350 morti agli alleati e oltre 50 mila agli afgani, è stata probabilmente perduta nel 2010, quando Barack Obama accettò di inviare 33 mila soldati di rinforzo annunciando però che dall'anno successivo sarebbe iniziato il ritiro delle forze alleate. Dichiarando così conclusa la guerra prima di aver sconfitto il nemico. ■

